

## cultura fumetti

**F**ranz Kafka non sopportava l'idea che lo scarafaggio de *La metamorfosi* fosse rappresentato in copertina. All'uscita della pubblicazione, scrisse al suo editore queste parole di terrore: «Non quello, tutto ma non quello! L'insetto non può essere raffigurato. Non deve essere mostrato neppure da lontano». Così sul frontespizio della prima edizione finì una figura umana disperata con una misteriosa porta socchiusa alle spalle. E le fattezze dell'allegorico, mostruoso, irrappresentabile insetto furono affidate alla fantasia dei lettori. Ognuno libero di immaginare e fare proprie le ossessioni dello scrittore boemo, che di allucinanti "mutazioni" se ne inflisse tante, a parte quella dell'alter ego Gregor Samsa. Kafka prese le sembianze di cane (*Indagini di un cane*), scimmia (*Relazione per un'accademia*), topo (*Josefine la cantante*), talpa (*La tana*), perfino di un asciugapanni e di un inutile legno ficcato in mezzo alla neve. Tante inquietanti metamorfosi sparse nei suoi scritti e ora affidate al più imprevedibile dei disegnatori americani, Robert Crumb, autore di *Kafka, graphic novel* pubblicata da **BollatiBoringhieri** (all'esordio come casa editrice di fumetti), con testi di David Zane Mairowitz, già artefice di un'analoga operazione, inedita in Italia, dedicata ad Albert Camus.

**Missione dichiarata del volume** è demolire il luogo comune Kafka, ridotto nel tempo a un aggettivo, "kafkiano", che poco dice della sua inafferrabile personalità, delle sue paranoie premonitrici e di una visione del mondo che avrebbe condizionato un intero secolo. Di certo quel "kafkiano", che definisce ora le complicazioni della burocrazia, ora il senso di alienazione dalla realtà, non sarebbe entrato nel nostro ingenuo vocabolario se lo scrittore si fosse chiamato Schwartz o Grodzinski. Merito di quella K che egli giudicava «insultante, quasi disgustosa», e che riassumeva tutto un universo. Più che una lettera, una costante, un marchio impresso sulle sue opere. La troviamo nei nomi dei protagonisti de *Il processo* o *Il castello*, nella denominazione scelta dal suo bio-



# Kafka underground



Vita, opere e tormenti dello scrittore in un'opera magistrale. Il tratto inconfondibile del disegnatore americano Robert Crumb al servizio del genio praghese  
**di Diego Carmignani**

grafo Max Brod per il lavoro postumo *Amerika* (questo il titolo originale), per poi vederla tristemente migrare sulle t-shirt in vendita tra le attrazioni turistiche praguesi. Meglio trasformarsi in un disgustoso scarafaggio forse, che in un aberrante souvenir *kitsch*, altro germanismo in K. La mercificazione di Kafka non passa però attraverso il fumetto pop firmato da Crumb. Un'opera densa e illuminante che non si limita a intro-

durre lo scrittore, come farebbe intendere il titolo originale (*Introducing Kafka*), ma ne indaga ogni sua piega. Episodi, suggestioni e incubi si inseguono in una febbrile scia di inchiostro che mostra come la lezione di Kafka sia sbarcata in quegli Stati Uniti che lui non vide mai, ma che raccontò nel suo ultimo romanzo *America*. La storia dell'emigrato praghese Karl Rossmann, disperso negli States tra impieghi im-



probabili e umanità derelitte, anticipo temi e distopie della letteratura del '900, esportando un seme che l'arte del fumetto ha saputo raccogliere e fare suo. E Crumb, nato nel 1943 a Filadelfia, sintetizza al meglio questo lascito. Inventore di uno stile che mescola la scuola Disney con la caricatura, l'innocenza con la trasgressione, soave e politicamente scorretto, il disegnatore trovò nel fumetto *underground* l'espres-

sione più adeguata per denunciare in maniera pungente i mali di una società purulenta. Urlando nello stesso tempo il suo malessere. La militanza nello storico mensile satirico *Mad magazine*, la copertina di *Cheap trills* dell'amica Janis Joplin, l'approdo al Moma di New York di alcune sue tavole sono le tappe di una carriera esemplare, esplosa tra la guerra fredda e la rivolta giovanile degli anni Sessanta. Crumb fa controcultura

ma si dirige al grande pubblico, alla nevrotica ricerca di una via di fuga dalla realtà statunitense che potremmo, forse qui propriamente, definire "kafkaiana". I punti di contatto tra i due artisti di fatto non mancano, come osserva Goffredo Fofi nell'introduzione al testo: le difficoltà con le donne, la diffidenza per le masse, l'improbabilità di un mondo perfetto. Il dialogo a distanza è incorniciato sulle pagine della *graphic novel*, viaggio nell'universo Kafka, tra bibliografia e psicologia. E scavando nelle ferite più profonde della sua esistenza, emerge il profilo di un uomo che assomiglia in maniera imbarazzante a quello moderno.

**Ovunque serpeggia il senso** di inadeguatezza e l'urgenza di disfarsi della propria individualità grazie alla scrittura frenetica, meglio se notturna, tradotta nel consono e mai irrispettoso linguaggio pop del fumetto in bianco e nero. Punto di partenza Praga, «piccola madre con gli artigli», luogo che lo soffocava ma in cui trascorse tutta la vita sotto un'identità culturale insopportabilmente informe: Kafka era ebreo assimilato, parlava tedesco, ma stava in mezzo ai cechi. Nel ghetto era racchiusa tutta la sua vita e ogni suo motivo di disagio. In quella dimensione, il giovane Franz dovette fare i conti con i dettami della religione, con la mostruosa ombra del Golem, con l'odio per gli ebrei, con una figura paterna ingombrante. Forme di quella autorità preconstituita che lo portò alla costante sofferenza psicologica e alla consunzione fisica. E a cui si deve tutta la sua produzione letteraria. Causa ed effetto, azione e reazione trovano nel fumetto l'ideale rappresentazione visiva. Tra i passaggi più suggestivi, il racconto *Nella colonia penale* (1914). Crumb racchiude in dieci truculente tavole *pulp* questa parabola sui meccanismi perversi del potere, anticipazione della barbarie a cui il ventesimo secolo andava incontro. Ma l'ebreo errante Kafka trovò scampo dagli orrori della guerra e della vita. Se ne andò nel 1924 per tubercolosi o, come si legge nel suo necrologio, «perché condannato a guardare il mondo con una lucidità così accecante che ne morì». ■

©Tachus